

Pensionamento flessibile e (Ri)equilibrio tra generazioni

Brevi considerazioni con qualche numero

di Nicola C. Salerno

Si riaperto il cantiere delle pensioni. L'obiettivo è irrobustire i risultati raggiunti dalla *riforma Fornero* in termini di controllo della spesa, e nel contempo inserire flessibilità nelle scelte di pensionamento all'interno di un intervallo di età agganciato alla dinamica della vita attesa.

Sarebbe forse più corretto dire "reintrodurre", perché era questa l'impostazione della *riforma Dini* del 1995, poi modificata dallo *scalone Maroni-Tremonti* del 2004, dagli *scalini Prodi* del 2007, e infine dalla *riforma Fornero* di alcuni mesi fa. Sotto l'urgenza di contenere le spese nell'immediato, queste tre riforme hanno innalzato i requisiti di età e anzianità, eliminando o riducendo in maniera significativa la flessibilità in uscita.

Una ricetta, quella perseguita dalle riforme dal 2004 ad oggi, che non riesce a rispondere alla natura dei problemi, ben più complessa del "semplice" contenimento della spesa pensionistica pubblica a breve termine, che resta comunque tra gli obiettivi:

- Nelle fasce di età sotto i 40 anni i tassi di disoccupazione stazionano a livelli in grado di mettere a rischio il percorso professionale di intere generazioni. Prolungamenti forzosi delle carriere dei lavoratori anziani ostacolano il ricambio fisiologico;
- La produttività del lavoro è agli ultimi posti in Europa. Chi è costretto a prolungare la carriera diventa meno produttivo, proprio mentre si avrebbe la possibilità di inserire giovani con energie fresche e in molti casi con capitale umano superiore;
- I due precedenti punti valgono soprattutto per il comparto del lavoro pubblico, dove incentivazione e verifica di produttività sono più complessi, e dove una *staffetta* anziani-giovani servirebbe anche a ridimensionare e riqualificare l'organico;
- Il costo del lavoro per unità di prodotto segnala da tempo *deficit* di competitività. Mantenere forzatamente in attività lavoratori a fine carriera, con alta retribuzione, ostacola il recupero del *gap*;

- Il cuneo sul lavoro (differenza tra costo lordo e retribuzione netta) è alto e composto per la maggior parte da contributi che finanziano le pensioni. Deprime i redditi disponibili, scoraggia assunzione dei giovani e produttività, lascia sottofinanziato il resto del *welfare*. Carriere forzatamente più lunghe si tradurranno tra qualche anno in pensioni pubbliche più elevate, e ridurre il cuneo sarà ancor più complicato;
- Interventi “al margine”, su età/anzianità di coloro che si apprestano al pensionamento, non sono più in grado di cambiare in maniera significativa gli scenari, come avvenuto ad inizio degli anni '90. Con la crisi che mette a rischio coesione e futuro della società, merita riconsiderazione l'ampia salvaguardia usata nel '92 e nel '95 per i lavoratori con anzianità già maturata, non coinvolti o coinvolti solo in parte dalle riforme pensionistiche. Agli assegni più alti e più generosi si potrebbe chiedere di partecipare in qualche modo ai sacrifici che tutti stanno affrontando. Un contributo potrebbe esser chiesto anche alle pensioni più alte che già decorrevano nel 1992, calcolate secondo i parametri di irresponsabile generosità validi sino a tutti gli anni '80. Si tratta di uno snodo complesso sul piano giuridico, ma la straordinarietà del momento obbliga a domandarsi se quei diritti acquisiti per via ordinaria valgano più dei principi e dei diritti costituzionali che la crisi sta facendo vacillare. Un cittadino che perde il lavoro nel momento in cui gli ammortizzatori hanno esaurito le risorse potrebbe, se si seguisse la stessa logica dell'intaccabilità dei diritti acquisiti, sostenere di aver maturato un diritto alla prestazione per disoccupazione, avendo sino al giorno prima pagato contributi, direttamente e tramite il proprio datore, a questo istituto del *welfare*. È solo un esempio e se ne potrebbero fare altri.

Qui di seguito si propone un metodo di correzione degli importi delle pensioni a seconda dell'età di pensionamento. Se applicate, tali correzioni permetterebbero di dare flessibilità all'età di pensionamento. Se riferite alle pensioni già in decorrenza, le correzioni gettano luce sul grado di generosità con cui le pensioni sono state concesse.

Il grafico a pagina 4 descrive l'andamento, dal 1974 al 2010, della vita attesa degli uomini a sei età: 50 anni, 55, 60, 62, 65, 70. Per la vita attesa a 65 anni si riporta anche la proiezione sino al 2064 (scenario centrale Istat).

Sempre nello stesso grafico, la linea celeste ricostruisce quale sarebbe dovuta essere l'età “giusta”, o *pivot*, per il pensionamento partendo da un livello fissato oggi a 65 anni e andando ritroso secondo la regola che nei prossimi anni dovrebbe guidare

l'aggancio alla vita attesa, ossia variazioni di 3 mesi ogni 3 anni. Il calcolo del *pivot* è esteso sino al 2064. La linea rossa rappresenta anch'essa l'età *pivot*, ma con una differenza. Dal 2010 in poi il calcolo avviene con lo stesso criterio che per la linea celeste (le due linee infatti si sovrappongono), mentre all'indietro nel tempo il calcolo avviene in modo tale che, di quinquennio in quinquennio, le variazioni di vita attesa si ripartiscano in egual misura tra aumento del valore *pivot* e aumento della durata del pensionamento se ci si pensiona all'età *pivot*, con il valore attuale del *pivot* sempre fissato a 65 anni (è un calcolo *backward*). Da quest'ultimo scenario, come si può apprezzare dal grafico, derivano livelli *pivot* inferiori, soprattutto per gli anni '80. Infine, la linea verde ricostruisce quale sarebbe dovuta essere l'anzianità "giusta"/*pivot* per il pensionamento partendo da un livello fissato oggi a 40 anni e andando a ritroso sempre secondo la regola dei "3 mesi ogni 3 anni". Il calcolo è esteso sino al 2064. La tavola a pagina 5 fornisce dettagli numerici per alcuni anni.

Perché i livelli *pivot*? Perché possono essere utilizzati come punti di riferimento per permettere il pensionamento flessibile previa correzione degli assegni a seconda della distanza dal *pivot*; oppure per definire un ordine di grandezza di quanto le pensioni già in erogazione differiscono dall'importo che sarebbe "giusto" se fossero stati rispettati i *pivot*.

L'esigenza di adeguare gli assegni a seconda dell'età o dell'anzianità di pensionamento si pone per le pensioni calcolate col criterio retributivo e per le quote retributive delle pensioni calcolate col criterio misto (retributivo-contributivo). Le pensioni interamente contributive godono già della proprietà di commisurare i benefici alla storia contributiva e alla vita attesa. Queste pensioni sono state introdotte nel 1995 assieme al pensionamento flessibile, e sono pronte per il suo pieno reinserimento.

Si prenda un lavoratore di 60 anni compiuti che voglia andare in pensione nel 2013 con una anzianità di 35 anni. Si tratta di una pensione mista (17 anni di contributi nel 1995). Con le regole attuali il pensionamento non sarebbe possibile. Si potrebbe, tuttavia, permetterlo, ma a patto di correggere al ribasso la parte retributiva della pensione di una percentuale che eguagli:

- il valore attuale della rendita con importo corretto e percepita per un numero di anni pari alla vita attesa a 60 anni,
- al valore attuale della stessa rendita con importo pieno e percepita per un numero di anni pari alla vita attesa all'età *pivot*.